

Il Gattopardo: dal romanzo al film che festeggia sessant'anni di vita



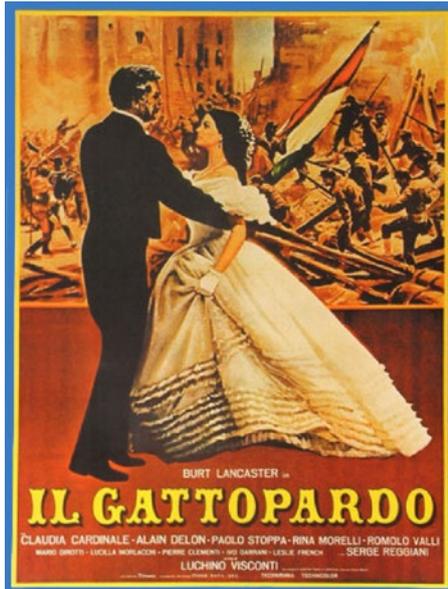
Nino Genovese

Il romanzo - scritto tra il 1954 e il 1957, *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa venne inviato a diverse Case Editrici, tra cui Mondadori ed Einaudi, con una lettera di accompagnamento del poeta Lucio

Piccolo, cugino dell'autore; ma il manoscritto venne rifiutato con varie motivazioni, tra cui quelle di Elio Vittorini (allora consulente letterario per Mondadori), la cui valutazione, tuttavia - a differenza di quanto comunemente si dica - non fu del tutto negativa. Tuttavia, per tale motivo, il romanzo uscirà solo nel 1958, quindi postumo (l'autore era morto nel 1957), ma per i tipi della Feltrinelli, grazie all'interessamento di Giorgio Bassani, a cui il libro era stato segnalato da Elena Croce (figlia del grande filosofo).

Nonostante l'iter di pubblicazione sia stato così "tormentato", già nel 1959 (cioè l'anno successivo alla pubblicazione), il libro vincerà il Premio Strega, arrivando a una tiratura (per l'epoca eccezionale) di 250 mila copie, che lo fanno diventare il primo *best-seller* italiano e un vero e proprio "caso letterario".

Pur rientrando nella tradizione narrativa ottocentesca, pur tenendo ben presenti alcuni romanzi storici incentrati sulla crisi e sul fallimento del Risorgimento in Sicilia (come *I Viceré* di Federico De Roberto e *I Vecchi e i Giovani* di Luigi Pirandello), il romanzo se ne differenzia sostanzialmente perché costituisce la trasposizione in un racconto di fantasia di vicende familiari, in parte realmente avvenute, dando vita non tanto a un "romanzo storico" tradizionalmente inteso quanto a un testo intessuto di memorie, tramandate attraverso le voci dei parenti dell'autore, che diventano la "cartina di tornasole" di come l'aristocrazia - che ha dovuto vivere l'epoca dei grandi cambiamenti storici intervenuti con l'arrivo di



Garibaldi in Sicilia e con la sua annessione al nuovo Regno d'Italia - subisca un crollo inesorabile: per essa il Risorgimento diventa "una commedia, una rumorosa e romantica commedia, con qualche macchia di sangue sulla veste buffonesca" (G. Tomasi di Lampedusa), e la Sicilia una realtà astratta, in cui - anche se c'è chi, come Tancredi, sostiene che "se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi" - la classe nobiliare, *obtorto collo*, deve cedere il passo alla borghesia senza scrupoli dei Sedàra (don Calogero Sedàra è interpretato da Paolo Stoppa) e degli altri rappresentanti di questa nuova classe in ascesa, che vuole prendere il posto e sostituire la nobiltà, legata ai suoi stracchi riti e costumi, alla sua "vanagloria", e su cui - inevitabilmente - si posa la polvere del tempo che, scorrendo inesorabile, sancisce il suo fallimento e la sua irreversibile caduta.

Il film

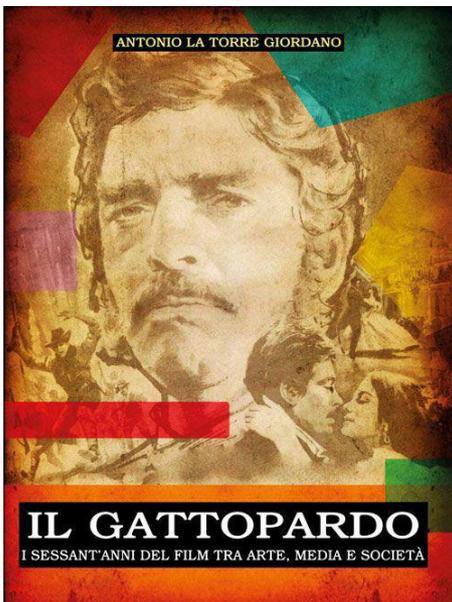
Il grande successo editoriale del romanzo indusse il produttore Goffredo Lombardo, "patron" della Titanus, ad acquistarne i diritti già nel 1958. In un primo tempo, la realizzazione del film era stata affidata a Mario Soldati (che rifiutò dichiarando di non conoscere a sufficienza la Sicilia); poi ad Ettore Giannini (che scrisse una sceneggiatura, che non piacque al produttore perché si discostava troppo dal romanzo, ponendo in secondo piano - fra l'altro

- la storia d'amore fra Angelica e Tancredi). Così, successivamente, l'incarico venne affidato a Luchino Visconti, reduce dal suo primo grande successo di pubblico con *Rocco e i suoi fratelli* (anch'esso prodotto dalla Titanus), che già aveva affrontato la questione risorgimentale in *Senso* (1954) e che era stato profondamente colpito dalla lettura del romanzo; la sceneggiatura, cui collaborò anche il regista, fu approntata da Suso Cecchi D'Amico, Pasquale Festa Campanile, Enrico Mediolani e Massimo Franciosa. Anche per la scelta del protagonista vi furono diverse opzioni, perché, a Burt Lancaster Visconti avrebbe preferito Laurence Olivier o l'attore sovietico Nikolaj Čerkasov o, anche, il sicilianissimo Turi Ferro. Insomma, come per il romanzo, anche nel caso del film si è trattato di un *iter* abbastanza "tormentato"!

L'investimento di Lombardo per questo film - che si preannunciava, fin dalla sua ideazione e preparazione, un vero *kolossal* - fu davvero notevole e, ben presto, risultò superiore a quanto previsto dalla Titanus e dalla "Société Nouvelle Pathé Cinéma" di Parigi (co-produttrice del film), anche per le idee di "magnificenza" e per la ricerca del "perfezionismo" che il regista impose al povero (si fa per dire) produttore; il quale, per cercare di rimediare a questo problema, dopo l'accordo con la Pathé, riuscì a stipulare un altro accordo, ancora più importante, con la "20th Century Fox" per la distribuzione negli Stati Uniti, contando sul *cast* stellare di cui si avvaleva (tra gli altri, Claudia Cardinale, Alain Delon, Paolo Stoppa, Rina Morelli, Romolo Valli, Pierre Clementi, Serge Reggiani, ecc.) e - soprattutto - sulla presenza del famoso attore americano Burt Lancaster nel ruolo del protagonista (doppiato, nella versione italiana, da Corrado Gaipa).

Nonostante ciò, e nonostante il grande successo di pubblico ottenuto dal film (che fu "campione d'incassi" assoluto nella stagione 1962-1963, tanto che detiene, a tutt'oggi, il nono posto nella classifica dei film italiani più visti di sempre), le perdite subite (insieme con quelle di *Sodoma e Gomorra* di Robert Aldrich) per la sua realizzazione (costata circa tre miliardi di lire), anche per il mancato successo negli Usa (dove venne presentato in una edizione sforbiciata e notevolmente ridotta), causarono addirittura la sospensione dell'attività produttiva

segue a pag. successiva



segue da pag. precedente

della Titanus, protrattasi per moltissimi anni. Il film – che, almeno per un certo periodo, fu osteggiato soprattutto dalla critica di “sinistra”, che lo considerò “antistorico” e reazionario – successivamente è stato rivalutato non solo dagli stessi intellettuali che l’avevano fortemente criticato, ma possiamo dire dalla critica di tutto il mondo: tant’è vero che è stato inserito nella lista dei 100 film italiani da salvare; Martin Scorsese lo ha messo nella lista dei suoi 12 film preferiti di tutti i tempi; il sito web “Metacritic” (che si occupa di aggregare recensioni trasformandole in punteggi) gli ha attribuito il punteggio di 100 (che è il massimo), mentre un altro sito web simile, “Rotten Tomatoes” (che si occupa di raccogliere recensioni, informazioni e notizie sul mondo del cinema e delle serie-TV), ha registrato addirittura il 98% delle recensioni professionali positive, con un consenso che recita: “Suntuoso e malinconico, *Il Gattopardo* presenta battaglie epiche, ricchi costumi e un valzer da ballo che si candida per la più bella sequenza trasposta in cinema”.

Nel percorso artistico del regista, esso rappresenta il passaggio da quei film in cui risulta ben presente il dibattito politico-sociale del tempo a un ripiegamento nostalgico su un mondo perduto: come sottolineato dallo stesso autore, che lo considerò una sorta di sintesi tra il *Mastro-don Gesualdo* di Giovanni Verga e la *Recherche du temps perdu* di Marcel Proust. In effetti – come ha scritto Paolo Spila – “Visconti traduce le pagine di Lampedusa in termini puramente cinematografici, sia a livello drammaturgico (larghe ellissi, sintesi, analogie temporali e tre *flashback* dedicati al Principe), sia come regia: l’uso del tempo anti-naturalistico, la pausa, il silenzio, la reiterazione, l’alternarsi di totali e scene più raccolte, di protagonisti e comprimari, la funzione narrativa del paesaggio, la disposizione dei corpi e degli oggetti, la scenografia”; e non possiamo certo dimenticare le stupende musiche del Maestro Nino Rota.

Un momento fondamentale del film, su cui (come suol dirsi) sono stati versati fiumi d’inchiostro, è il famoso ballo, che, rispetto al romanzo, ha un ruolo sicuramente più importante, sia per la durata (oltre 44 minuti, circa 1/3 del film); il luogo è l’immenso salone del palazzo Gangi-Valguarnera di Palermo, sia per la collocazione, dato che risulta l’evento conclusivo del film; in esso – definito dal critico statunitense Dave Kehr “una delle più commoventi meditazioni sulla mortalità individuale nella storia del cinema” – domina, per l’appunto, la componente “morte”, che, poi, rappresenta, simbolicamente, la “morte” di un’intera classe sociale, quella aristocratica, sostituita dalla nuova borghesia emergente; vale a dire la morte di un mondo di “leoni e gattopardi” sostituiti da “sciacalli e iene”: come dice il Principe di Salina nel magnifico colloquio con il Cavalier Chevalley, emissario piemontese, venuto appositamente in Sicilia per convincerlo (ma

inutilmente) a far parte dell’*establishment* del Nuovo Regno, offrendogli il seggio di Senatore, da lui rifiutato con lucide, stupende motivazioni e con considerazioni incentrate sulla particolare “natura” della Sicilia e del popolo siciliano.

Ne ricordiamo qualcuna: “In Sicilia non importa far male o far bene; il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di fare. Siamo vecchi, Chevalley, vec-



chissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il ‘la’. Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo Regno abbia molti regali per noi nel bagagliaio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte; la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che voglia scrutare gli enigmi del Nirvana”; proseguendo... “Vedo che mi sono spiegato male: ho detto i Siciliani, avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l’ambiente, il clima, il paesaggio; [...] questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l’asprezza dannata [...] che a poche miglia di distanza ha l’inferno attorno a Randazzo e la bellezza della baia di Taormina, ambedue fuori di misura, quindi pericolosi; questo clima che c’infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi [...] questa nostra estate lunga e tetra quanto l’inverno russo e contro la quale si lotta con minor successo”; e ancora “I Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei [...] sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla; calpestati da una decina di popoli differenti essi credono di avere un passato imperiale che dà loro diritto a funerali sontuosi [...]”.

Fermo restando, in generale, la necessaria distinzione tra opere letterarie e film che ne vengono tratti, che bisogna tenere sempre ben presente perché si avvalgono di due linguaggi diversi, che hanno le loro regole e la loro “grammatica”,



Il Gattopardo rappresenta, a mio avviso, uno dei pochi esempi in cui un film riesce ad essere un adattamento fedele del romanzo da cui è tratto, senza seguirne, però, la trama in maniera pedissequa e banale, ma – al contrario – adottando tutti quegli accorgimenti stilistico-espressivi che riescono a rendere sul grande schermo, magistralmente, l’atmosfera e le tematiche del libro, in maniera tale da farlo risultare un capolavoro non solo del cinema italiano, ma di quello mondiale e non si contano i Premi ottenuti, tra cui la “Palma

d’oro” come Miglior film al Festival di Cannes del 1963; tre “Nastri d’argento” nel 1964 per la Migliore Fotografia a colori (dovuta a Giuseppe Rotunno), Migliore Scenografia (Mario Garbuglia) e Migliori Costumi (Piero Tosi) e, sempre nel 1964, un “David di Donatello” per la Migliore Produzione.

La “prima” del film (che è stata, in effetti, un’anteprima ad inviti) è avvenuta il 27 marzo 1963, al cinema Barberini di Roma, dopo una lavorazione, iniziata alla fine di dicembre 1961, che aveva richiesto quindici intensi mesi, mentre il primo *ciak* ebbe luogo lunedì 14 maggio 1962.

Nel 1992, in occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia, è stato restaurato su iniziativa del C.S.C. (Centro Sperimentale di Cinematografia) / Cineteca Nazionale di Roma, insieme con altri Enti ed Associazioni.

1963-2023: sessant’anni dall’uscita del film, un anniversario da ricordare come merita!...

In tale occasione, il critico e storico del cinema Antonio La Torre Giordano ha realizzato – per l’AS Cinema (Archivio Siciliano del Cinema) – un bel libro (che si aggiunge ai numerosi altri che, nel corso del tempo, sono stati dedicati al film), dal titolo “*Il Gattopardo*” - *I Sessant’anni del film tra Arte, Media e Società* (grande formato, pp. 104, Edizioni Lussografica di Caltanissetta), che si avvale di una ricca documentazione, di un’ampia ed esauriente Bibliografia, di un corredo iconografico ricchissimo (manifesti e foto di scena, prevalentemente a colori e a tutta pagina; flani pubblicitari delle sale cinematografiche in cui il film è stato presentato; perfino un vero e proprio “cineromanzo”, l’unico mai pubblicato, realizzato in Francia e tradotto e adattato dallo stesso autore del volume).

In conclusione, tale libro si prefigge di analizzare il nesso esistente tra il film e il romanzo (*of course!*), ma anche con la pittura, la musica, le serie TV; di illustrarne tutti gli aspetti, le tematiche, i riferimenti e i collegamenti cui esso può dare adito, riuscendo a farlo – a mio avviso – in maniera sicuramente compiuta ed approfondita.

Nino Genovese